

**Pubblichiamo il testo delle "Prospettive" con cui ieri il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha concluso i lavori del V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze.**

### 1. L'occasione propizia e providenziale del Convegno

Cari fratelli nel Signore, è con cuore grato, veramente grato, che concludiamo i lavori di questo Convegno ecclesiale, un'occasione di grazia e un tempo di ascolto della Parola e della volontà di Dio sulla nostra Chiesa. Veramente il convenire, che ha scandito i decenni dopo il Concilio, è divenuto preziosa tradizione di confronto e discernimento a livello comunitario; ci ha aiutato e ci aiuta a recepire le istanze conciliari, a rafforzare la nostra testimonianza di fede e a contribuire, come profondamente desideriamo, al bene comune del Paese.

Per molti mesi abbiamo preparato queste giornate, in modo che non fossero un evento isolato, ma il punto di arrivo di un percorso condiviso e approfondito. Il frutto di tale itinerario rappresenta fin d'ora, come abbiamo ascoltato con passione, un nuovo punto di partenza per il cammino delle nostre comunità e dei singoli credenti. In questo senso sarebbe parziale affermare che la Chiesa italiana ha celebrato in questi giorni il suo quinto Convegno ecclesiale: molto di più abbiamo cercato di vivere. La Chiesa italiana ha scelto di assumere il percorso del Convegno e di mettersi in gioco, in un impegno di conversione finalizzato a individuare le parole più efficaci, le categorie più consone e i gesti più autentici attraverso i quali portare il Vangelo nel nostro tempo, agli uomini di oggi.

È uno scopo che ci è stato presentato con chiarezza nella prolusione con cui monsignor Cesare Nosiglia ha aperto il nostro appuntamento fiorentino: e con lui, presidente del Comitato, ringraziamo l'intero Comitato preparatorio e la Giunta per l'impegno costante e qualificato che ci hanno offerto. La gratitudine va anche ai moderatori, ai facilitatori dei gruppi di lavoro e ai relatori finali; va ad ogni convegnista, cioè a tutti quanti voi, per l'investimento di tempo ed energia. Abbiamo apprezzato le meditazioni spirituali e il respiro degli eventi culturali che ci sono stati proposti. La nostra riconoscenza è, quindi, per questa Chiesa e per il suo pastore - il cardinale Giuseppe Betori -, per l'accoglienza che abbiamo ricevuto anche attraverso il servizio di centinaia di volontari, che si è integrato con il prezioso lavoro della Segreteria generale della Cei. Siamo grati, infine, alle autorità civili che, in forme diverse, si sono rese presenti a

questo nostro evento: il sindaco di questa città, dottor Dario Nardella, e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Come comunità ecclesiale assumiamo con rinnovato impegno la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune.

Cari fratelli, quello fatto insieme è stato un cammino sinodale, che ci ha fatto sperimentare la bellezza e la forza di essere parte viva del popolo di Dio, sostenuti dalla comunione fraterna, che in Cristo trova la sua fonte e che ci apre quindi alla condivisione, alla correzione vicendevole e alla comunicazione di idee e carismi. L'immagine del corpo, valorizzata in più punti del Nuovo Testamento per raccontare l'essenza della Chiesa, ci fa sentire responsabili gli uni degli altri - bellissimo: essere responsabili gli uni degli altri e sentirsi tali - una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che «non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere» (Papa Francesco, *Discorso a Prato*, 10 novembre 2015).

Ecco cosa significa che la Chiesa è madre: lo è verso di noi, che ha generato e istruito nella fede, e lo è verso tutti gli uomini, soprattutto gli ultimi, che da lei devono potersi sentire accolti, consolati e spronati. È nelle sue parole e nelle sue scelte - perciò in noi - che chi la guarda può incontrare un segno dell'amore e della tenerezza di Dio - deve incontrarlo - e uno strumento di unità. Tale consapevolezza ci fa percepire l'importanza che la nostra testimonianza sia limpida, che il nostro linguaggio raggiunga le menti e i cuori, e che sappiamo avvicinarci con compassione alle persone nelle tante fragilità che sperimentano, che sperimentiamo ogni giorno.

Il Santo Padre, nel discorso programmatico che ci ha rivolto martedì scorso nella Cattedrale di Firenze, ci ha mostrato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla nostra Chiesa. Ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da volontà buona.

Il testo del Santo Padre andrà meditato con attenzione, quale premessa per riprendere, su suo invito, l'esortazione a-

postolica *Evangelii gaudium* nelle nostre comunità e nei gruppi di fedeli, fino a trarre da essa criteri pratici con cui attuare le disposizioni e rileggere, come lui ha detto e scritto, gli obiettivi della Chiesa in Italia.

### 2. Il bisogno di salvezza da parte di un'umanità fragile e ferita

Le due relazioni introdotte al Convegno ci hanno richiamato le tante povertà che caratterizzano il nostro contesto sociale, e vanno a incidere sul vissuto concreto delle persone, lasciandole talora ferite ai bordi della strada. L'uomo rimane spesso vittima delle sue fragilità spirituali e della disarmonia che deriva dalla rottura di alleanze vitali, come ci ricordava monsignor Giuseppe Lorizio. È estremamente diffuso, oggi, un profondo senso di solitudine e di abbandono, un sentimento di vuoto, legato alla mancanza di mete alte e di persone con le quali condividere obiettivi e impegnarsi per conseguirli. La nostra stessa vita - ci ha aiutato a riconoscere il professor Mauro Magatti - rischia di diventare un'astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi.

**Bagnasco nell'intervento conclusivo: «Non perdiamo la gratuità che è tipicamente nostra, dell'Italia. Le Beatitudini siano lo specchio che ci fa capire se stiamo camminando sul sentiero giusto»**

buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella loro intimità! Terribile solitudine. Questo genera un disagio profondo e insoddisfazione, senza che se ne comprendano le cause, spesso, le quali sono da cercare non tanto nella malizia o nell'egoismo dei singoli, ma nella miseria culturale che hanno respirato, nella carenza o del tutto assente educazione spirituale e umana, che ha fatto mancare la percezione e l'esperienza dei valori più genuini e non ha guidato ad essi. Ai nostri giovani la cultura dominante offre ideali spesso non autentici, legati al perseguimento di un successo effimero o di soddisfazioni momentanee. E lo fa con una pervasività e un'efficacia quasi disarmanti.

È così che tanti sono spinti ad accettare come verità assolute e incontestabili che il tempo sia denaro, con la conseguenza che solitamente non ne rimane per stare vicino agli ammalati e agli anziani; che il valore delle persone sia legato alla loro efficienza, con l'effetto di scartare o sopprimere la vita imperfetta o improduttiva; che dipenda essenzialmente dai beni materiali la qualità della vita. Ancora, che ognuno debba cavarsela da solo, tentazio-

ne che alimenta l'individualismo e sprona alla diffidenza e alla falsità - una società di soli - facendo mancare il collante della fiducia che tiene unita una storia, una cultura, una società. Tutto questo genera un carico di sofferenza profonda e in genere inespresa, che rivela il bisogno di una luce per orientare il proprio cammino, e di una mano per non compierlo da soli.

Partendo dalla fede in Cristo Gesù, il professor Lorizio ci ha indicato la via dell'umanesimo della Nuova Alleanza, che si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col Creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le istituzioni sia civili che ecclesiali. Il professor Magatti, a sua volta, ci ha convocati a un umanesimo della concretezza, con cui combattere la frammentazione e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, nella responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Ci ha anche ricordato ciò che caratterizza positivamente la storia del nostro Paese - il Made in Italy, il volontariato, le cento città, l'artigianato, l'arte, la cura, la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia - sono espressioni già presenti nella realtà, preziosa eredità affidata alla nostra responsabilità. Vorrei qui ricordare i 6 milioni di pasti che le nostre mense danno ogni anno; le 115mila organizzazioni, iniziative, punti di incontro delle nostre realtà ecclesiali; e le 500mila solitudini che ogni giorno incontrano questi punti luce nel nostro territorio per avere un gesto, se possibile, ma soprattutto per avere un momento di ascolto, per uscire cioè dal proprio essere invisibili.

### 3. Lo sguardo a Gesù come ispirazione di un nuovo umanesimo

La ricostruzione dell'umano, che la Chiesa avverte come suo compito primario e inscindibile dall'annuncio del Vangelo, passa da un'attenta conoscenza delle dinamiche e dei bisogni del nostro mondo, quindi dall'impegno a un'inclusione sociale che ha a cuore innanzitutto i più poveri. Tale impegno operoso muove da un costante riferimento alla persona di Gesù Cristo, modello e maestro di umanità, che dell'uomo è il prototipo e il compimento. «Possiamo parlare di umanesimo - dice il Papa - solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo» (Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015). «solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità - continua il Papa - saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana e potremo portare il nostro contributo alla piena umanizzazione della società» (Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015). Spetta a noi mostrare a tutti l'infinito tesoro racchiuso nella sua persona - la persona di Cristo, la ragione della nostra vita - e la luce che da Lui si irradia sulle nostre inquietudini - viviamo tutti il nostro tempo - sulle problematiche e le varie situazioni di vita. Lasciamoci guardare da Lui, ci è stato ricordato, *misericordiae vultus*, consapevoli che la condizione primaria di ogni riforma della Chiesa richiede di essere radicati in Cristo. Contempliamo quindi, senza stancarci, l'umanità di Gesù: in Lui siamo ridestati alla vita, riconosciamo un'esistenza unificata, raccolta attorno alla costante ricerca della volontà del Padre, che ci ama, e al tempo stesso tutta protesa verso il prossimo.

Al nostro mondo, spesso così esposto al rischio dell'autosufficienza o alla tentazione di ridurre Dio ad astratta ideologia, l'esistenza di Gesù, fattasi dono perfetto, rappresenta l'antidoto più efficace. La vita di ognuno, infatti, «si decide sulla capacità di donarsi»; è in questo trascendere se stessa che la vita «arriva a essere feconda»: due espressioni estremamente incisive del Papa. Non solo, proprio nel dedicarsi al servizio dei fratelli - a partire da una convinta opzione per i poveri - il Signore indica la via per quella beatitudine che il Santo Padre ci ha proposto come uno dei tratti distintivi del credente e dell'umanesimo cristiano. Il Papa ci ricordava che la gioia del cristiano è quella di chi conosce «la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro (...) svolto per amore verso le persone care; e anche quello del dolore senza disperare e come reagire alle provocazioni non con la violenza, ma con la forza della verità e del perdono. Questa mitezza conduce a riconoscere il mistero divino, sulla scorta del centurione che assiste alla sua morte in croce. Proprio nella massima debolezza sta il momento di massima rivelazione di Dio, sta la sua gloria. Mistero stupendo e sconvolgente, che ancora e ogni giorno deve ribaltare i nostri criteri di valutazione su ciò che vediamo e su quanto ci accade. Dio rivela la sua potenza nella debolezza: ecco il cardine del Vangelo che, se nuovamente accolto, disegna un preciso pro-



# «Dobbiamo Francesco ci

**«Vorrei ricordare i 6 milioni di pasti che le nostre mense danno ogni anno; le 115mila organizzazioni, iniziative e i punti di incontro delle nostre realtà ecclesiali; e le 500mila "solitudini" che ogni giorno incontrano questi punti luce nel nostro territorio per avere un gesto, se possibile, ma soprattutto per avere un momento di ascolto, per uscire dal proprio essere invisibili»**

getto di vita che rovescia qualsiasi canone antropologico inautentico e oppressivo, e porta anche a un utilizzo del denaro, dei mezzi e delle stesse strutture all'insegna dell'essenzialità, della disponibilità e della gratuità. Non perdiamo la gratuità che è un fattore, lasciatemi dire, tipicamente nostro, parlo dell'Italia. Allora le Beatitudini evangeliche sono davvero «lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto».

### 4. Le cinque vie, per una Chiesa sempre più missionaria

Per seguire e imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo chiamati a vivere in uno stato di continua missione. Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere: la missione. È quanto il Santo Padre non si stanca di dirci con la sua parola e il suo esempio, spronandoci a una conversione pastorale che faccia della Chiesa una comunità aperta, protesa verso le periferie geografiche ed esistenziali. È quanto abbiamo messo a tema del nostro Convegno, proponendoci di percorrere con sempre maggior determinazione l'unica via, la missionarietà, articolata nell'uscire, nell'annunciare, nell'abitare, nell'educare e nel trasfigurare.

È ora una parola sulle cinque vie. L'impegno a valorizzare fin dal prossimo futuro quanto emerso dai lavori di gruppo e presentato nelle sintesi finali, mi permette ora di proporre semplicemente alcune sottolineature - ricordo che la ricchezza straordinaria, non soltanto di contenuti, ma di contenuti che tradiscono e traducono molto efficacemente la passione dei gruppi di lavoro del Convegno, tutto questo ricco materiale sarà raccolto presto in un testo unico perché sia a disposizione di tutti.

continua a pagina III

### Le celebrazioni

#### Le 12 chiese dove ha preso il via ogni giornata

Molti partecipanti al Convegno di Firenze hanno detto di essersi sentiti abbracciati dall'arte e dalla bellezza, dalla storia di questa città. Un abbraccio che ha segnato le varie giornate fin dal primo mattino, quando i convegnisti si sono raccolti per la Messa prima di iniziare i lavori. Le celebrazioni si sono svolte in dodici chiese, dislocate in modo che ognuno potesse raggiungerle a piedi dall'albergo: tra queste anche le basiliche più significative dal punto di vista artistico, storico, religioso. C'erano alcune delle chiese da cui il Convegno ha preso il via, lunedì scorso: Santa Croce, la Santissima Annunziata, Santa Maria Novella. Ma anche altre splendide chiese del centro come San Lorenzo, Ognissanti, Santa Trinità. Altre chiese invece erano in quelle periferie in cui la presenza della Chiesa è particolarmente vivace: Rifredi, Novoli, Coverciano... Tra i celebranti di queste Messe, nelle giornate di mercoledì, giovedì e venerdì, ci sono stati anche oltre cento vescovi. I partecipanti hanno potuto incontrare anche le comunità religiose (Benedettini, Francescani, Domenicani, Servi di Maria...) o le comunità parrocchiali che per tre giorni hanno aperto loro porte. «In ogni chiesa - sottolinea don Roberto Gulino, direttore dell'Ufficio liturgico dell'arcidiocesi di Firenze - c'era una commissione che ha curato la liturgia nei vari aspetti, i canti, le letture: abbiamo cercato di fare in modo che i convegnisti sentissero che la Chiesa di Firenze pregava con loro e per loro».

Riccardo Bigi



# uscire, andare verso gli altri chiede coraggio e creatività»

segue da pagina II

**D**obbiamo anzitutto uscire, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, non solo, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi. «Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza» (Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015) ci ha detto il Papa. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro – il Samaritano va incontro, non si gira dall'altra parte – per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo. Non possiamo non avere questa passione nel cuore, questa ansia apostolica, questa spina nella carne. Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani, vivano sempre con questo spirito missionario e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l'autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l'impegno – appena risuonante – a formare all'audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani. Il passaggio successivo consiste nell'annunciare la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l'annuncio esplici-

**«Senza l'annuncio esplicito di Gesù Cristo, l'incontro e la testimonianza pratica possono rimanere oscuri, incompleti: lo ricordava già papa Paolo VI nell'enciclica "Evangelii nuntiandi"»**

to, l'incontro e la testimonianza pratica possono rimanere oscuri, incompleti: già Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi* diceva che la testimonianza del gesto, senza arrivare all'annuncio esplicito di Cristo, può rimanere oscuro, un interrogativo, un dubbio, un atto posto; ci vuole la luce dell'annuncio. Per portare efficacemente la Parola – l'abbiamo appena sentito – bisogna esserne uditori attenti, fino a restare trasformati, presi, ghermiti diceva Madeleine Delbrèl. È davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità di Dio, che si esprime nella storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà: non basta essere maestri o dottori di fede, è necessario essere uomini e donne di fede, e questo significa guardare la realtà, la vita nostra e altrui con lo sguardo di Gesù e della Pasqua; questo non è sempre automatico, neppure per chi sa benissimo la teologia e conosce "tutto". Da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l'attenzione a non escludere nessuno: se c'è in noi questa continua palestra, ogni giorno, ogni momento del nostro sguardo per guardare con gli occhi di Dio. Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarsi quanto l'educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio

attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore. La terza tappa della missione consiste nell'*abitare*, termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità di ognuno: nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali, culturali e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità evangelica, che completa l'annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. Abitare – essere radicati nel territorio, cioè nella storia, conoscendone le esigenze – è compito primario, dice il Concilio, di voi laici; la tentazione del clericalismo laicale si supera radicandosi innanzitutto laddove il Signore vi chiama, secondo la vostra vocazione laicale, animando cristianamente il territorio, animando evangelicamente la storia. Permettete di dire che, a mio parere modestissimo, questo è venuto un po' meno... Non è colpa vostra, lo comprendiamo. Siate buoni anche con noi quando vi chiediamo nella parrocchia una mano, però... «Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana» (Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015). Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di associazionismo e di partecipazione: sì, come è stato detto, non partiamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l'impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza. Non dimentichiamo che ci hanno chiesto un impegno maggiore nella vita spirituale. La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di *educare* – accendere la vita direbbe Romano Guardini, accendere la luce, risvegliare la libertà di ciascuno –, educare per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili – il saper pensare –, patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l'indicazione ad accompagnare le famiglie

**«Oggi l'ateismo non è più quello teorico di un tempo che si affannava a dimostrare l'inesistenza di un Creatore o la sua "morte". È molto più sottile. Il grande filosofo Cornelio Fabro lo esprimeva con queste parole: se Dio esiste, non c'entra. Attenzione: tutti possiamo essere esposti a questa forma di ateismo di fatto, pratico. Per cui dobbiamo sempre chiederci: c'entra Dio nella mia vita?»**

chiederci: c'entra Dio nella mia vita? Abbiamo sentito le fatiche di questo processo, legate a un certo attivismo pastorale – tutti ne siamo un po' malati – all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita – fondamentale, il Concilio parla chiaro: *fons et culmen*, sono parole che abbiamo ripetuto per 50 anni; abbiamo cercato di farle entrare dentro di noi, ma ancora molto dobbiamo fare, o meglio, "lasciarci fare" –. Sono condizioni che vanno considerate con attenzione, lasciandoci aiutare dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento di cui ancora una volta proprio i giovani sono i primi interpreti. Ho concluso le cinque vie. Spero sia emerso l'orizzonte della missionarietà, perché Cristo è il fondamento di ogni possibile educazione. Parliamo di umanesimo cristiano e il Papa ci ha ricordato fortemente che senza Cristo, senza guardare a Gesù, non c'è umanesimo. E allora l'annuncio di Cristo è il fondamento di quell'umanesimo di cui tutti abbiamo bisogno e di cui siamo debitori al mondo. E allora l'orizzonte della missionarietà rinnovata, perseguita, sofferta, tentata in tutti i modi possibili, ma con la passione di Cristo dentro, con questo fuoco che si vorrebbe comunicare: non è forse un grande risultato, frutto, stimolo, im-

pegno che ci portiamo nelle nostre Chiese? E poi è emersa chiaramente dai gruppi la parola famiglia – siamo ancora nell'ambito educativo – quindi la cura della famiglia – siamo a ridosso del Sinodo –: come non portarla anch'essa al centro rinnovato della nostra attenzione? E poi abbiamo sentito l'insistenza sulla scuola, come un luogo privilegiato dell'educazione: perché quell'umanesimo cristiano, quell'antropologia integrale e plenaria possa essere respirata e possa portare luce e forza nelle nuove generazioni e in tutti noi.

**5. Per uno stile sinodale**  
È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella misericordia che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta, la fedeltà di Dio, che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. È questo il primo volto della misericordia: l'amore assolutamente fedele di Dio per l'umanità. La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del Signore si rivela a noi e raggiunge il mondo ferito, tutti noi, avvolgendolo con tenerezza che consola e rigenerando – quale grembo materno – a nuova vita. È il secondo volto della misericordia. Gli esperti ci dicono che la Scrittura usa molte parole per indicare la misericordia, ma due in particolare, per esprimere questo duplice volto: l'assoluta fedeltà di Dio – cosa c'è di più bello di poter contare sempre su qualcuno, in qualunque nostra situazione, di avere questa certezza – e nello stesso tempo il riferimento alle viscere, al grembo materno dell'amore di Dio è il volto della misericordia, che ci richiama alla tenerezza e alla fecondità di Dio.

In fondo, è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che ci porta a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale – che abbiamo sperimentato con tanto sapore, tanto gusto – perché giunga ad avviare processi richiede precisi atteggiamenti, che dicono anzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro e indicano nella prospettiva della relazione e dell'incontro la strada di una continua umanizzazione.

Ancora: questo stile sinodale esige un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che animano le nostre comunità. Questo metodo vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme.

Atteggiamenti che creano un metodo e metodo che esige atteggiamenti interiori da parte di ciascuno. Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapere dare degli obiettivi verso i quali tendere: di qui l'importanza di riprendere in mano l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e il materiale di questo Convegno.

Con questo spirito facciamo ritorno alle nostre Chiese e ai nostri territori, senza la paura di guardare in faccia la realtà – anche le sue ombre, anche le nostre –, ma con la lieta certezza di chi riconosce, anche nella complessità del nostro tempo e dei suoi travagli, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo.

Con questa voglia noi torniamo a casa, con questo sguardo, rincuorati, confermati, riconoscendo la storia, le complessità, le complicazioni, i travagli, ma con questa certezza che non consente che nel nostro cuore venga mai meno il sorriso.

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutare fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga e da voi va incontro ai vostri vescovi e sacerdoti, riconoscendo in noi il segno povero ma vero di Gesù Buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi – come tutti – ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio – di popolo e Pastori – si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino e ci ha accompagnato in questi giorni.

Si che l'eco dei nostri cuori giunga fino al suo cuore di universale Pastore e confermi – a lui che conferma noi con il carisma di Pietro – ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: «Le vogliamo bene!».

**Cardinale Angelo Bagnasco**  
arcivescovo di Genova,  
presidente della Conferenza  
episcopale italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La meditazione

### Suor Gerbino: lasciarsi educare dal Signore

È il brano evangelico della Trasfigurazione, narrata nel Vangelo di Luca, a «regalare tutte le cinque vie» ai delegati del quinto Convegno ecclesiale nazionale nell'ultimo giorno di lavori. Un «dono» che è passato attraverso la meditazione della biblista, suor Rosanna Gerbino, tenuta durante la preghiera iniziale presieduta dal vescovo di Aversa, Angelo Spinillo, nella Fortezza da Basso a Firenze. Perché aprire la giornata con l'ascolto del Vangelo? «Baciare la Parola, gesto liturgico, è anche un po' come leggerla, ascoltarla, amarla, custodirla, desiderare di viverla», ha risposto la religiosa. A maggior ragione un brano che fornisce spunti fondamentali per la discussione che ha animato l'evento ecclesiale fiorentino. In questo racconto

emerge l'intento di Cristo «di consegnarci il volto del Padre misericordioso». Con il suo intervento davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, «i quali vengono educati a riconoscere il Figlio di Dio», «svela l'unico desiderio che l'uomo porta nel cuore: "Il tuo volto Signore io cerco" dice il Salmo 26». Il brano della Trasfigurazione, inoltre, dimostra come per dare seguito alle cinque vie sia necessario «affidarsi», lasciare che il Signore ci guidi. «Per uscire – ha notato suor Gerbino – in realtà ci accorgiamo che qualcuno ci ha "presi" per portarci con sé. L'annuncio, poi, non parte da noi ma richiede la silenziosa attesa dello Spirito. E poi: è Dio per primo che "ci abita" ed è da lui che noi, chiamati all'educazione, dobbiamo lasciarci educare. Infine è solo Gesù il vero "trasfigurato", che attraverso la nostra notte dicendoci che la vita vale». (M. Liuti)